

Peter Glotz

studioso e dirigente Spd

«Federalismo, ma non alla tedesca»

Come si guarda all'estero alla minaccia secessionista della Lega? Peter Glotz, esponente della Spd e uno dei massimi esperti tedeschi sul tema delle autonomie, fa un'analisi preoccupata: «La disgregazione degli Stati, soprattutto quelle causate da motivi economici, è molto problematica». La via cecoslovacca? «Non funziona nemmeno lì». Il federalismo possibile? Glotz sconsiglia quello tedesco, che ha molti limiti, e rivaluta quello svizzero.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BOLDINI

BONN. Secessione, autodeterminazione, indipendenza del Nord... Perché questa intricatissima vicenda italiana, tanto carica (come al solito) di emozioni non proviamo, per un momento, a guardarla dall'esterno?

Per esempio dalla Germania: Peter Glotz nel suo lungo peregrinare dentro la cultura della sinistra europea si è imbattuto spesso nei problemi che girano intorno all'autodeterminazione dei popoli e alla discussa rispondenza degli stati nazionali alle sfide del presente e del futuro.

Si sarà fatto conto un'idea anche su Umberto Bossi e la sua Lega Nord, che su materie così complicate e infiammabili stanno praticando un tanto allegro funambolismo politico.

Cominciamo dagli aspetti più semplici e più generali. Credo, intanto, che la disgregazione di uno stato esistente in entità più piccole sia in ogni caso molto problematica. Soprattutto quando i motivi sono di carattere essenzialmente economico. Le prove le abbiamo sotto gli occhi. I motivi per cui i croati e gli sloveni hanno voluto l'indipendenza erano del tutto simili a quelli di Bossi in Italia, cioè prevalentemente economici. S'è visto come è finita in Jugoslavia ed lo sono convinto che neppure l'altra separazione recente, quella della Cecoslovacchia, possa essere considerata un successo, specialmente per quelli che hanno posto per primi il problema, e cioè gli slovacchi.

Alla luce di queste esperienze, non si può non provare a riorganizzare lo «stare insieme», cercando compromessi e nuove soluzioni politiche, per esempio un forte federalismo. Io credo che riorganizzare la «comunicazione interna» nello stato italiano, dando alle regioni poteri forti, sia un grosso passo avanti. D'altronde voi avete già un modello, lo statuto dell'Alto Adige, in cui sono garantiti diritti di autonomia come in nessun'altra parte del mondo prescindendo, forse, dalla Svizzera.

Ma si deve pure considerare l'ipotesi che una parte degli italiani del nord proprio non accetti di continuare a convivere con gli altri italiani...

No. Una separazione diventa inevitabile solo quando fra due gruppi uno ha talmente oppresso l'altro che ne è nato un insopprimibile odio. E quel che è accaduto tra i tedeschi e i cecchi dopo il '45 e per questo noi fummo espulsi dalla Cecoslovacchia. Fu un delitto sotto il profilo del diritto internazio-

nale e dal punto di vista umano, ma si deve onestamente riconoscere che dopo quel che i tedeschi avevano fatto, la convivenza dei due popoli sulla stessa terra era semplicemente impossibile. Una cosa del genere avviene dopo la fine della guerra nella ex Jugoslavia.

Alla tripartizione degli accordi di Dayton non c'è alternativa perché non solo tra musulmani e serbi, ma anche tra musulmani e croati la convivenza sarà impossibile. Queste «relazioni fondate sull'odio» in Italia non ci sono. Ovviamente bisogna far di tutto perché non ci siano e anche per questo vanno contrastati gli appelli populistici di un partito come quello di Bossi.

Cerchiamo di districarci dentro le contraddizioni. La prima: da un lato c'è una generale tendenza a considerare sorpassato, inadeguato ai problemi del presente, lo stato nazionale; dall'altro lato, però, c'è una specie di «revival» di elementi che definiscono proprio la «nazionalità», a cominciare dalle etnie (vere o fantasie come il «popolo padano»).

Questa riscoperta della etnicità la considero una tragedia, il grande pericolo per il mondo del XXI secolo ovunque si verifichi: nei Paesi baschi, in Irlanda, in Slovacchia, in Moldavia, in Cecenia. Prendiamo la Jugoslavia.

Qualcuno può spiegare perché i serbi dovrebbero essere più felici dopo aver cacciato i croati (e viceversa)? La maggior parte dei contadini e degli operai della Serbia e della Croazia viveva probabilmente meglio sotto Tito che sotto Milošević o Tudjman. Lo stesso vale per altre parti dell'Europa dell'est e per l'Europa dell'ovest. Lo non idealizzo lo stato nazionale. La Francia e anche l'Italia si sono realizzate come stati unitari esercitando una coercizione. All'epoca della Grande Rivoluzione, in Francia, lo stato nazionale «par excellence», si parlavano almeno sei lingue diverse, per non dire dei dialetti; tra un abitante della Linguadoca e un parigino c'era ben poco in comune e fra loro si capivano a stento. Il fatto che ora parlino tutti la stessa lingua è certamente il frutto di una costrizione. Ma chi potrebbe mai sostenere che si deve tornare indietro, dall'«oui» all'«oc»? Per l'Italia vale lo stesso discorso, che non riguarda, ovviamente, solo la lingua.

Certo, io sono convinto che l'ambito dello stato nazionale non basti più, che si debbano cercare entità più ampie e anche se non tro-



Angelo Palma/Elfige

veremo tanto presto formule come lo stato federale europeo è evidente che tutti i problemi della modernità spingono in quella direzione. Si pensi solo alla comunicazione, alle reti informatiche. L'idea che si possa camminare nella direzione opposta, ritagliare la Lombardia come stato mi pare una concezione politica fortemente regressiva.

Contraddizione numero due. Non a tutte le richieste di indipendenza la comunità internazionale e lo spirito pubblico rispondono nello stesso modo. Per dirlo brutalmente: perché la Croazia si è, mettiamo, la Corsica no? Quali sono i criteri del sì e del no?

Non ci sono criteri, c'è solo il «common sense». Gli argomenti in favore o contro l'indipendenza di questi o di quelli sono sempre politicamente strumentali e sindacabili. I tedeschi hanno appoggiato l'indipendenza della Croazia (io ero contrario) perché poco tempo prima avevano utilizzato per sé, per l'unificazione, il principio dell'autodeterminazione. Ma, per esempio, non si sono sognati di mettere in difficoltà Felipe Gonzalez sostenendo il diritto all'autodeterminazione dei baschi. Gli stessi argomenti che sono stati usati per l'indipendenza della Croazia po-

trebbero tranquillamente essere usati per l'Irlanda del nord o la Scozia. Il punto vero è che il problema dell'autonomia non lo si dovrebbe affrontare su questo piano.

Si dovrebbe prestare molta più attenzione alla realtà delle autonomie culturali delle varie regioni considerando normale il fatto che esse vivano in entità più grandi, rispettarle e magari organizzarne la cooperazione con altre culture presenti nella stessa entità. Io non trovo affatto ridicola la straordinaria cura che gli svizzeri dedicano al sostegno di una lingua che era quasi morta come il reto-romancio. L'appiattimento di culture, letterature, lingue, tradizioni, costumi è inumano e sbagliato.

Il federalismo tedesco può essere un modello per la riorganizzazione dello Stato in Italia?

Come modello da esportare il nostro federalismo non lo raccomanderei, perché, almeno dall'unificazione in poi, è abbastanza debole e non del tutto efficace. Avremmo bisogno di meno Laender, ma più grossi: 16 attuali sono troppi e alcuni da soli economicamente non ce la fanno proprio. Inoltre i processi decisionali sono terribilmente lunghi. Se proprio si vuole andare a caccia di modelli,

ci sono esempi migliori, come la Svizzera.

Io credo che il principio del federalismo funzioni per eliminare i conflitti, ma credo pure che chi lo adotta non debba necessariamente assumere pure i difetti, come quelli che ci sono nei sistemi tedesco o austriaco. Però proprio nel sistema tedesco c'è un elemento del quale un assetto federale italiano avrebbe un estremo bisogno: il «Finanzausgleich», ovvero i trasferimenti finanziari dai Laender più ricchi a quelli più deboli.

Certamente. Il riequilibrio è garantito da regole e istituzioni che si sono sviluppate negli anni. Può non marciare sempre al meglio, può essere esitante, può succedere, per esempio, che un piccolo Land come Brema debba ricorrere alla Corte costituzionale per far valere i propri diritti, ma nella sostanza funziona. La Saar, per fare un altro esempio, è governata dai socialdemocratici e il suo presidente Lafontaine e il cancelliere Kohl non si amano. Ma ciò non impedisce che la Saar abbia gli aiuti che le spettano per i suoi problemi strutturali. Non è questo che non va nel nostro sistema.

Restiamo un momento su questo punto. In Germania un cittadino, mettiamo, di Amburgo accetta di pagare le tasse sapendo che una parte dei suoi soldi finirà altrove. Lo fa, evidentemente, in nome di qualcosa. Di cosa? Di una astratta solidarietà? Di un residuo di «identità tedesca»? È proprio qui che un sistema federale italiano incontrerebbe le maggiori sue difficoltà.

Ma dal giorno dell'unità tedesca noi pure abbiamo avuto le stesse, identiche difficoltà. E anche qui ci sono stati uomini politici che hanno cercato di strutturarle in modo populistico. Ricordatevi sempre che in Germania si trasferiscono ogni anno 200 miliardi di marchi (più di 200 mila miliardi di lire) dall'ovest all'est. È infinitamente di più di quanto si trasferisse prima tra i Laender forti e quelli deboli nella sola Germania occidentale, ma è sicuramente di più di quanto sia mai stato trasferito in Italia dal nord al sud. È un peso enorme che la parte più ricca del paese si è accollata. Ma funziona. Lo ripeto: non sono il riequilibrio e la solidarietà che non vanno nel nostro assetto.

Il problema è, semmai, che dopo il '45 è stato designato con un pò di arbitrio, sulla base delle quattro diverse zone di occupazione. Alcuni Laender vennero istituiti guardando alla storia, altri con criteri puramente politici. Finora c'è stato un solo esempio di fusione, nel rispetto della Costituzione, di entità diverse in un Land più omogeneo: il Baden-Wuerttemberg. Purtroppo un altro tentativo, quello tra Berlino e il Brandeburgo, è fallito proprio pochi giorni fa. È la dimostrazione del fatto che anche il nostro federalismo va riformato, va ripensato da capo, direi, anche per metterlo in grado di rispondere alle sfide del futuro.

La Padania di Bossi ha un unico cemento: l'odio per i meridionali

CLAUDIO FAVA

VORREI fare un ragionamento pacato sull'evento che si celebrerà questa mattina a Mantova, la formazione d'un governo ombra della Lega in seno al Parlamento secessionista voluto da Umberto Bossi. Vorrei provare a comprendere senza cadere nel facile richiamo all'esorcismo (è solo folklore padano...) o in un residuo orgoglio di patria (magari in memoria dei miei nonni, Cavalieri di Vittorio Veneto per aver combattuto sul Piave). Voglio ragionare piuttosto su ciò che io sento d'essere: un meridionale da molto tempo in fuga dal Sud, costretto spesso - per rabbia, per stanchezza - a recidere le proprie radici. Per affannarmi poi a recuperarle in fondo alla mia coscienza.

Da molti anni vivo da pendolare fra Catania e Milano, respinto e al tempo stesso attratto da due città che certamente evocano due Italie diverse, lontane fra loro per tensione culturale, sobrietà di parole e senso dello Stato. È una contraddizione alla quale non mi sottraggo. E in questo mio pellegrinare da una capitale all'altra c'è tutto il fascino e il limite d'una generazione, la nostra, condannata sempre a tornare.

Mai a fermarsi. Credo di nutrire nei confronti del Sud, del mio Sud, un disagio non diverso da quello che avvertono i cittadini della Padania di Bossi: la colera impotente per una sonnolenza che sconfinata nell'abulia, per un istinto alla rassegnazione che è il frutto d'una lunga storia. Probabilmente siamo solo anime puttane, abbiamo attraversato i secoli continuando a cercarci sempre nuovi padroni, greci, arabi, normanni, poi francesi, inglesi, spagnoli... l'unità d'Italia ci ha costretti a diventare adulti, non più sudditi ma cittadini. E per qualcuno non è stato facile.

Il disagio, dicevo. Che a volte si fa rancore, umiliazione, silenzio. Ma che può diventare anche una spina felice, una ragione per crescere, per affrancarsi. Credo che anche la toria di taluni meridionali - giudici, giornalisti, intellettuali - caduti in questi anni sul fronte della legalità sia da rileggere in questo modo: sono morti per affermare l'idea d'uno Stato che non ammetta zone d'ombra né spazi di neutralità, a Milano come a Catania. Anche questo può essere frutto del nostro disagio: un pretesto d'impegno civile, un dubbio, una scelta di vita. Può esser tutto, tranne che motivo d'identità per una nuova nazione.

LA PADANIA invece è anzitutto questo: un'idea di nazione modellata sul disagio nei confronti dei meridionali. Che non sono più il popolo chiassoso ma tutto sommato marginale degli extracomunitari. Il Sud evocato dal parlamentino di Mantova è una entità antica e ingombrante, un impasto di mezze verità e luoghi comuni. È una ragione di fastidio culturale, fisico, ancestrale.

È la raffica di battute guappesche offerte da Bossi alla sua gente nei comizi milanesi. L'ho ascoltato un paio di sere fa, in un istruttivo montaggio offerto da Santoro a «Tempo reale». Nel filmato si vedeva il capo del Carroccio arrotare i denti e inveire contro la colonizzazione dei giudici meridionali che hanno invaso il Nord. Badate: non più i disoccupati, i mafiosi armati di lupara, i disperati espulsi dalle periferie siciliane. I giudici. Che vengono dal Sud. Come i carabinieri. O i barbieri. O i commissari di pubblica sicurezza.

Il federalismo questa volta non c'entra affatto. Dentro l'alibi d'una battaglia politica utile e civile (sì, così la Lega rischia di dover inseguire l'iniziativa dell'Ulivo), Bossi ha rispolverato un lugubre, irrazionale sentimento di rifiuto. «Roma ladrona» come grido di guerra s'è ormai assopito. Adesso la rabbia è rivolta contro i troppi giudici meridionali. Come dire: una questione di pelle, di lingua, di colorito. Di razza. Di quel fotogramma tragico e pittoresco, Bossi che rovescia le sue battute brevi e scordate sulla piazza del Duomo di Milano, l'immagine che mi ha ferito di più è stata quella della signora Pivetti. Che sono certo condivida assai poco le crociate antropologiche del suo capo contro i meridionali. Ma che le subiva disciplinatamente, in piedi sul palco, visetto corrucciato, sguardo di circostanza, silenzio di convenienza.

Le faceva eco in studio il saggio Maroni: «Fate male a ironizzare, fate male a sottovalutare...». Ha ragione, onorevole Maroni. Non bisogna ironizzare, non bisogna sottovalutare affatto.

DALLA PRIMA PAGINA

Non dimenticare

di «religione civile» comune che caratterizza il nostro paese e che è alla base, almeno in parte notevole, della sfiducia dei cittadini nelle istituzioni, della lontananza dallo Stato e dalle sue troppe leggi (che sono, a loro volta, sintomo del timore dei governi e dei parlamenti di essere seguiti dalla popolazione), vale la pena riflettere e cercare di chiarire, almeno nei termini essenziali, la questione. Una questione, sia chiaro, che è prima di tutto storica ma che ha riflessi politici tutt'altro che trascurabili, proprio perché nel nostro paese il peso della storia, come tanti hanno scritto, è assai maggiore di quello che si riscontra in altri paesi e perché la nostra è (per dirla con uno storico illustre) una «nazione difficile» che ha avuto una lunga dittatura e un'atroce guerra civile o forse più d'una. Ora, dal punto di vista storico, avendo passato più di metà della

esistenza a studiare proprio questi problemi, mi sembra di poter dire che il discorso di Violante, pur nella sinteticità propria di quella occasione, ha sottolineato quelli che a me paiono i punti essenziali che la ricerca storica ha raggiunto autonomamente negli ultimi decenni. Respingendo con forza i «revisionismi falsificanti» che hanno tanto corso in questi anni non solo in Italia e una sorta di inaccettabile parificazione tra chi scelse la democrazia e la libertà e chi si schierò dalla parte delle Ss e dei lager nazisti, il presidente della Camera ha richiamato l'indiscutibile buona fede di tanti giovani e giovanissimi che, sbagliando, andarono a Salò persino negli ultimi mesi della guerra convinti, seppure a torto, non della vittoria imminente (ormai era chiaro l'esito della lotta) ma di un'immagine del fascismo e della «nazione fascista» che nasceva

dalla loro formazione, dalle parole d'ordine imparare nell'adolescenza, da qualcosa di ideale cui non corrispondeva minimamente la cupa realtà della repubblica collaborazionista e dipendente da Berlino.

Allo stesso modo, non si può dire che il Risorgimento abbia coinvolto tutti gli italiani, specialmente nel Mezzogiorno dove la tesi, per quanto errata, della «conquista regia» ha avuto lungo corso e in certe zone continua persino oggi ad averlo. Nell'uno come nell'altro caso, bisogna ricordarlo, ricostruzioni dei contemporanei motivate da contingenze politiche (l'epica nazionale dei Savoia o la visione della Resistenza come guerra unitaria di tutto il popolo) hanno contribuito a non far diventare l'una e l'altra rivoluzione - ambedue decisive per la storia del nostro paese - espressione di valori nazionali condivisi da tutti gli italiani.

A cinquant'anni di distanza spetta ai politici preoccupati per lo stato attuale di disunione dell'Italia, per quella mancanza di religione civile che è così necessaria al progresso culturale e politico di un paese,

prendere atto di quello che la migliore storiografia (penso, tra i tanti, a un libro come «Una guerra civile» di Claudio Pavone) ha per suo conto accertato e trame le conseguenze non nell'intento di dimenticare o annegare nell'indistinto le ragioni di ieri ma piuttosto con l'obiettivo richiamato da Violante di «un sistema politico in cui ci si riconosce non per essere di destra, di sinistra o di centro ma per il semplice e fondamentale fatto di vivere in questo paese, di battersi per il suo futuro, di amarlo».

Qualcuno dirà che così si parla, dopo cinquant'anni, di amor di patria o, peggio, che si vuol dimenticare la lacerazione storica del fascismo e dell'antifascismo. Ma forse è il caso di rispondere, invece, che, soltanto se si capisce a fondo e si elabora il lutto del passato, mantenendo il senso del giusto e dell'ingiusto, si può andare avanti e trasmettere ai propri figli e ai propri nipoti il senso di quello che avvenne e la raggiunta maturità di un popolo che non dimentica ma che vuole andare avanti, finalmente insieme.

[Nicola Tranfaglia]



Mehmet Ali Agca

«E dopo tutto, che cosa è una bugia? È solo la verità in maschera»

G. G. Byron

l'Unità
Direttore Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Rovetti
Membro Onorario
Redattore capo centrale, Luotano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Avvisi Società Editrice di l'Unità S.p.A.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato
Amato Mattia
Consiglieri delegati: Nedo Antonietti
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Consiglio di Amministrazione:
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi
Eliabetta Di Prisco, Simona Marchini
Alessandro Matteucci, Amato Mattia, Gennaro Mole, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
Gianluigi Sarafini, Antonio Zollo
Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, Via dei Due Macchi 23-13
tel. 06 510901, telefax 06 513451, fax 06 573355
20124 Milano via F. Casati 32, tel. 02 87721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Antonio Zollo
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscritta come giornale musicale nel registro
del tribunale di Roma n. 4556
Certificato n. 2946 del 14/12/1996